

NINO MILAZZO
Socio corrispondente

SANDRO NICOLOSI:
LA LEZIONE DELL'ALTRUISMO

Qualche mese fa, nel corso di uno dei suoi consueti incontri con i fedeli che accorrono la domenica in piazza San Pietro, Benedetto XVI ha espresso un auspicio. Vorrei vedere al più presto - questo il senso delle parole pronunciate dal Papa - l'avvento di una nuova generazione di politici cattolici dotati di due fondamentali qualità: rigore morale e competenza. I commenti che si sono intrecciati attorno al tema sollevato da Benedetto XVI sono stati i più vari. Nell'interpretazione prevalente, il discorso del Pontefice rappresenterebbe un richiamo solenne a una presenza più attiva e qualificata dei cattolici in quel mondo politico nel quale non hanno più un ruolo di primo piano da quando il tradizionale sistema dei partiti è stato sconvolto dalla bufera di Tangentopoli. Può darsi. Può darsi che questo sia il significato da attribuire al messaggio di Ratzinger. Ma, restando nel campo delle ipotesi, è certo che molto altro si potrebbe dire sull'argomento. Si potrebbe, per esempio, pensare che la Chiesa abbia voluto, soprattutto, far sapere che si aspetta di più, molto di più dai politici cattolici nel presidio di quei valori etici dai quali questo nostro Occidente secolarizzato e sempre più incline a privilegiare la forza della scienza rispetto ai dettami della fede sembra allontanarsi. La questione è molto complessa e non è questa la sede per svilupparla e approfondirla.

Tuttavia non posso tacere il fatto che, quando ho appreso dai telegiornali e dalla stampa le esortazioni lanciate dal Papa, ho elaborato lì per lì una riflessione assai semplice. Mi sono detto: sulla base della mia esperienza, ho buone ragioni per constatare che il binomio del modello indicato da Ratzinger - rigore morale e competenza - non prefigura la formazione di un *homo novus* del cattolicesimo politico. Quel modello,

infatti, è già esistito. È stato proficuamente presente nella nostra società appena uscita dall'immane tragedia del fascismo e della guerra. È stato il protagonista della ricostruzione morale e materiale del Paese. È stato l'animatore della rifondazione democratica del Paese. Insomma la nuova auspicata classe dirigente cattolica non potrebbe essere né diversa né migliore di quella che una certa generazione di italiani ha già visto all'opera intorno alla metà del Novecento, in una fase drammatica ed esaltante della nostra storia.

Io sono venuto a contatto diretto con un esemplare rappresentativo di quella generazione quando ero da poco entrato nell'età in cui generalmente cominciano a formarsi le prime dure consapevolezze della storia. Voglio dire che ho conosciuto Sandro Nicolosi quando ero ancora molto giovane, ma non tanto da essere incapace di fiutare lo spirito dei tempi. Il secondo grande massacro del XX secolo era finito da pochi anni col fuoco atomico di Hiroshima e Nagasaki e, mentre prendevamo coscienza con orrore dell'abominio nazista simboleggiato da Auschwitz, si alzava lentamente il velo che copriva l'altra vergogna di quel secolo cannibale, il gulag stalinista. Intanto il panorama del Paese era ancora cosparso di macerie. Tutto era ancora intriso del sangue e della follia dell'immane conflitto. E tuttavia molti di noi guardavano con fiducia al futuro. Io abitavo ad Acireale da poco tempo. E Acireale era dolce, era luminosa, era bella ai miei occhi di ragazzo che aveva visto e vissuto il furore della guerra civile al Nord.

Quando, con la mia famiglia, ero da poco tornato in Sicilia, la vita prese a correre freneticamente, sorpassando la mia stessa volontà. Ben presto ebbi bisogno di lavorare e per caso mi accostai al giornalismo. Cominciai in un uno dei cinque quotidiani che allora si stampavano a Catania, una Catania che si preparava a fregiarsi dell'effimero titolo di "Milano del Sud". Lavoro duro. Partivo da casa nel pomeriggio e tornavo l'indomani alle sei del mattino col primo autobus disponibile. E non sempre lo stipendio era puntuale, finché non entrai a far parte della redazione de "La Sicilia". Fu proprio questa mia attività che mi permise di stabilire un rapporto con Sandro Nicolosi. Quando lo incontrai la prima volta, eravamo nel 1952 o all'inizio del '53, non riesco a essere preciso. Sono certo, però, che da poco tempo l'avevano scelto come commissario provinciale della Democrazia cristiana.

Da allora, è passato più di mezzo secolo e il mio cammino è sempre

più avvolto nelle nebbie sciroccose della vecchiaia. Ma la sua immagine, l'immagine di Sandro Nicolosi, conserva un incredibile nitore nella mia memoria. Era alto, lineamenti regolari, sguardo limpido e penetrante, fronte spaziosa, solo un po' stempiata. Quello che si dice un bell'uomo. Era vivace, era intelligente, era simpatico. Di lui ricordo soprattutto il sorriso. Il sorriso e la cordialità, due caratteristiche che ebbero l'effetto di dissolvere rapidamente la soggezione che inizialmente mi rendeva impacciato. Imparai a conoscerlo, perché lui mi permise di conoscerlo. Voleva sapere da me come andava il mio lavoro e, più in generale, si informava della mia situazione di precocissimo capofamiglia. Mostrava, insomma, un interesse partecipe per la mia vita. E questa benevola apertura mi mise nelle condizioni di cogliere le doti più significative della sua personalità. Soprattutto, mi consentì di comprendere la natura e la dimensione del suo ruolo pubblico.

Era un protagonista positivo, assolutamente privo di quella vuota albagia, di quella iattanza che spesso accompagna i comportamenti dei mediocri che vengono chiamati ad amministrare un potere. Ma Sandro Nicolosi, ancorché detentore di una quota importante di potere, non era un mediocre. Questo mi fu subito chiaro. Poi, quando il mio giudizio si fece più maturo, scoprii dell'altro sulla natura del personaggio. E, allora, ne compresi più compiutamente la complessità e la ricchezza. Oggi, a cinquant'anni dalla sua prematura scomparsa, le mie idee, filtrate dall'esperienza e corroborate da qualche utile approfondimento, sono ancora più chiare. Conoscendo le tappe più significative della biografia umana e politica di Sandro Nicolosi, mi è infatti possibile, grazie anche a qualche necessario passaggio di tipo interpretativo, collocare in una luce storica l'azione da lui svolta dentro la cornice sociale e culturale - culturale in senso lato - della "piccola patria" della quale facciamo parte.

In verità, non ho avuto bisogno di compulsare le teorie di Max Weber, per pervenire a determinate conclusioni. Tanto per cominciare, è evidente che Sandro Nicolosi faceva parte di un ceto sociale tradizionalmente vocato all'assunzione di responsabilità pubbliche. Più precisamente, questo significa che egli apparteneva agli ambiti ristretti di quelle grandi famiglie acesi che erano le sole in grado di esprimere uomini preparati e autorevoli, dunque adatti, per competenza e formazione, a svolgere funzioni di leadership, come diremmo oggi.

Questa situazione si collega alle condizioni strutturali tipiche delle società che, con larga approssimazione, possiamo definire premoderne. In realtà, il criterio elitario che presiedeva alla selezione della classe dirigente ad Acireale, e non solo ad Acireale, era un retaggio antico che si è perpetuato nel tempo attraversando l'epoca postrisorgimentale e anche quella fascista, spingendosi fino alla prima fase della democrazia repubblicana. Naturalmente, all'interno di queste logiche di carattere generale, derivanti soprattutto dalla stratificazione degli assetti sociali ed economici, pesavano altri fattori, non ultimo quello relativo al valore individuale di coloro i quali concorrevano alla gestione della *polis*.

Nel caso di Sandro Nicolosi, è opportuno stabilire subito che egli era con le carte perfettamente in regola. Aveva due lauree, una in giurisprudenza conseguita all'università di Catania e l'altra in scienze politiche ottenuta presso il glorioso istituto fiorentino "Cesare Alfieri". Due diplomi di laurea e un obiettivo: Sandro Nicolosi voleva intraprendere la carriera diplomatica. Ma non poté realizzare questa bella ambizione. Non poté perché, da bravo figlio del suo tempo, ritenne di dovere sottomettersi alle regole della tradizione e agli interessi della famiglia, che, mentre gli sconsigliavano di allontanarsi da casa, contemporaneamente lo assegnavano al destino di agricoltore. L'etica dominante era questa e non altra, almeno in Sicilia. E così Sandro Nicolosi, obbediente al volere dei genitori e rispettoso delle consuetudini sulle quali si reggevano le fortune dell'aristocrazia terriera acese, rimise nel cassetto i sogni cosmopoliti, che aveva accarezzato nel corso dei suoi studi, per dedicarsi alla cura del patrimonio familiare. Nulla di diverso - presumibilmente - da ciò che accadeva anche ad altri esponenti delle famiglie di spicco della città, i Calanna, i Pennisi, i Grassi Voces, altri. Agricoltore, dunque, ma un agricoltore colto e di conseguenza pronto, anche in nome del blasone familiare, a servire e guidare la collettività della quale faceva parte. Era il percorso dettato dal suo rango. Un percorso che ebbe inizio già in epoca fascista.

Nel 1934 Sandro Nicolosi divenne uno dei dirigenti del PNF di Acireale. Ma chi oserebbe fargliene una colpa? Chi potrebbe considerare quell'esperienza come una macchia? La risposta non può essere che una: nessuno ha ragioni fondate per aprire processi di tal genere. E, tuttavia, per spazzare via ogni eventuale dubbio, è sufficiente interpellare lo *Zeitgeist*, lo spirito del tempo: di "quel" tempo. In questo modo, ci

si rende conto che Sandro Nicolosi, accettando quella carica, altro non fece che seguire la sorte di tanti giovani della sua generazione, ostaggio dei ferrei precetti che la situazione di quella stagione della storia nazionale ineluttabilmente imponeva. Persino Amintore Fanfani, uno dei padri della Costituzione, ebbe una parte nel fascismo, tanto per fare un nome illustre della grande formazione politica, la Democrazia cristiana, alla quale Sandro Nicolosi aderirà in seguito. Per non dire, poi, dei molti intellettuali arruolatisi nella sinistra dopo essere stati acclamati protagonisti dei littoriali, le Olimpiadi culturali del regime. Ma nessuno ha imputato a Fanfani e a quegli intellettuali della sinistra i legami originari col fascismo. E di esempi analoghi se ne potrebbero fare molti altri.

Ma, via, è inutile indugiare su questo terreno, adatto solo ai riti dei chierichetti più fanatici dell'antifascismo. Questo va detto, fermo restando il valore fondativo di una cultura, quella dell'antifascismo, appunto, che ha informato di sé la Costituzione repubblicana. Il fatto è che il fascismo è già stato condannato dalla storia e dalle nostre coscienze e non c'è, dunque, bisogno di riaprire le pagine superflue di un catechismo, che - confessiamolo - appare logorato dagli eccessi di conformismo e dalle troppe esasperazioni che lo hanno appesantito.

Chiarito questo punto, diciamo che presumibilmente Sandro Nicolosi fu reclutato nel PNF acese solo perché era il rappresentante di "quella certa" famiglia, perché portava "quel certo" nome e non perché egli mostrasse propensioni ideologiche in sintonia con il regime. Questa spiegazione, da un lato, è coerente con le linee elitarie che - lo abbiamo già accennato - regolavano la selezione della classe dirigente anche durante l'epoca fascista. Dall'altro, aderisce perfettamente alle caratteristiche di un uomo che, tranne l'autorevolezza personale e il rango sociale, non aveva nessuna delle qualità richieste per essere un "gerarca" all'altezza degli standard fissati dal regime. Le sue radici erano, e rimasero, piantate nell'Azione cattolica, non nei simboli del fascio. Riassumendo: il fascismo si servì di lui, non il contrario. Ecco il senso di questo capitolo della vita di Sandro Nicolosi.

Ma, uscendo dalle strettoie dei singoli accadimenti, chi era veramente Sandro Nicolosi, visto nella prospettiva più ampia della realtà acese di metà Novecento? Esiste una metafora che possa riassumere i tratti salienti di questa figura anomala di agricoltore, che voleva diventare un

diplomatico e che, per un destino scritto sul suo dna sociale, si trasforma, forse suo malgrado, in un uomo di potere, deliberatamente senza pennacchi? Questa metafora esiste. È quella del Gattopardo, che ha una sua validità, ma a una condizione: che l'immagine venga liberata dalle implicazioni di trasformismo che segnano alcuni aspetti non secondari dell'universo storico-letterario creato da Tomasi di Lampedusa. Così emendata, l'analogia può diventare pertinente e conferire credibilità all'idea, o forse è meglio dire alla suggestione di un Sandro Nicolosi Gattopardo del Novecento. Né fascista, dunque, né trasformista, bensì un Gattopardo.

Questo sommario abbozzo di ritratto, peraltro, si concilia bene col giudizio semplice, icastico che dà di lui Lucio Sciacca, lo scrittore catanese che gli fu amico. "Era una gran signore", dice Sciacca. E ha ragione. Sandro Nicolosi fu sicuramente un gran signore, nel senso più nobile e pregnante di questa espressione antica e ormai fuori corso. Lo fu sin da quando, ancora giovane, mostrò di possedere i caratteri carismatici, che facevano di lui un predestinato a quel ruolo-guida che avrebbe poi svolto nella vita comunitaria operando con saggezza e tenendosi ben lontano dalla deprecata e collaudata filosofia del "cambiare tutto perché nulla cambi".

Insomma: Gattopardo, ma non gattopardesco. E non è un gioco di parole, bensì una precisa distinzione. Mi spiego meglio: il principe di Salina che rifiuta il seggio senatoriale è il vero Gattopardo, cioè un gentiluomo, mentre suo nipote Tancredi, che manipola cinicamente il potere, è uno spregiudicato opportunista, un subdolo architetto della conservazione. Ebbene, il posto da assegnare a Sandro Nicolosi non è quello di Tancredi.

A questo punto, però, abbandoniamo ogni scorciatoia metaforica per tornare sulla via della ricostruzione biografica, che ci condurrà necessariamente anche nel territorio dell'analisi, che solitamente si presenta denso di interrogativi. Riprendiamo questo cammino di ricerca, partendo da dove l'avevamo lasciato, cioè dal Sandro Nicolosi che a 32 anni - meno di un ventennio prima di diventare protagonista della DC siciliana - viene catapultato nell'avventura di esponente cittadino del PNF. Poteva rifiutare questo approdo? Certo, affrontando qualche rischio, avrebbe potuto farlo. Avrebbe potuto farlo, se avesse saputo tutto quello che doveva sapere. Ma non tutti, soprattutto fra i giovani,

erano allora in condizione di avere le consapevolezze indispensabili per operare la scelta eticamente e politicamente più giusta, sottraendosi ai diktat del regime. E, comunque, nessuno - ieri, oggi e sempre - è obbligato a fare l'eroe. (Tra parentesi, allargando per un istante la cornice storica di queste semplici considerazioni, qui, vale la pena di rammentare un pensiero di Brecht. "Guai al Paese che ha bisogno di eroi", era l'opinione del grande drammaturgo tedesco. E l'Italia di allora di guai ne aveva non pochi e a molti altri, ben peggiori, si stava avvicinando. Argomento chiuso).

Del Sandro Nicolosi di epoca fascista i cultori di storia patria, primo fra tutti il caro indimenticabile Vito Finocchiaro, ricordano soprattutto che si deve a una sua iniziativa del 1928 l'istituzione ad Acireale dell'Azienda di cura e soggiorno. Si trattò, certamente, di una acquisizione molto importante per la vita cittadina. E, tuttavia, più tardi, quando qualcuno ne sollecitava la memoria, Sandro Nicolosi preferiva giocosamente indugiare nella rivendicazione di una diversa ed effimera benevolenza: quella di essere riuscito, proprio mentre era costretto a portare la camicia nera, a fare esibire ad Acireale la banda dei carabinieri, un privilegio che allora - così riferiscono le cronache del tempo - veniva concesso a ben poche città. Una volta ne parlò pure a me e lo fece, manifestando una gioia fanciullesca, palesemente mista all'ironia, ovvero all'autoironia. È proprio vero che, talvolta, anche i piccoli dettagli servono a tracciare un profilo.

Caduto il fascismo, finita la guerra, tutto da rifare. E c'è ancora bisogno di lui. Innanzi tutto ad Acireale, ma non solo ad Acireale. Nel 1952 il cinquantenne Sandro Nicolosi viene, infatti, chiamato a reggere le sorti della Democrazia cristiana della provincia di Catania, nella quale sveltano le figure di Mario Scelba, ministro dell'Interno e futuro presidente del Consiglio, e di Domenico Magrì, un uomo di cultura destinato a raggiungere livelli di prestigio nazionale, anche in ambito governativo. Il partito è forte, il più forte dell'intero panorama politico nazionale. Ha trionfato nelle storiche elezioni del 1948, decisive per la collocazione dell'Italia nello schieramento occidentale, al riparo dalla incombente minaccia dell'espansione imperiale sovietica. Poi, superata quella prova cruciale, la DC, con la collaborazione di altri partiti di centro, avvia la gigantesca opera di ricostruzione del Paese. E intanto si prepara al voto del 1953. Nonostante la saldezza delle posizioni sia in

Parlamento sia nell'elettorato, essa è attraversata da fermenti di intensa inquietudine, che a breve scadenza produrranno la caduta del grande Alcide De Gasperi - quasi un parricidio rituale della politica - e intanto instaurano quel clima di effervescenza politico-culturale che, a distanza di poco tempo, propizierà l'assalto dei "giovani turchi".

Nel vivo di questo delicato processo di trasformazione politica, Sandro Nicolosi gestisce da commissario la DC della provincia catanese con l'equilibrio che gli è proprio, tanto da guadagnarsi la fiducia e la stima di tutti gli esponenti del partito, un partito che già allora è pervaso, in generale, da una marcata conflittualità interna, anche se la realtà che rappresenta è ancora ben lontana dalle degenerazioni che esploderanno negli anni successivi e deflagreranno con tale drammatica forza da ispirare la sublimazione letteraria dello sciasciano *Todo Modo*.

Quell'esperienza di Sandro Nicolosi ai vertici della DC etnea è significativa per ragioni molteplici. Essa, intanto, conferma il vasto credito di cui egli godeva ben al di là della sfera cittadina. Soprattutto dimostra le doti di accorta lungimiranza di un politico, che aveva capito come, nonostante l'epocale innovazione del completo suffragio universale, che assegnava finalmente il diritto di voto anche alle donne, la democrazia - quella democrazia del dopoguerra e del dopo-dittatura - avesse bisogno di allargare il proprio respiro per creare lo spazio vitale della partecipazione. Proprio lui che proveniva da un mondo socialmente legato alla concezione elitaria del potere, intuì che una democrazia compiuta non può che essere un sistema capace di dare voce alla pluralità dei cittadini e di fornire uguali opportunità a tutti. In sostanza si rendeva conto che bisognava puntare a un effettivo ampliamento della base democratica, sopprimendo ogni limite discriminante che ostacolasse la formazione di un sistema in grado di coinvolgere l'interesse attivo di tutte le componenti della società. Dunque: una democrazia intesa come vero e proprio fenomeno di massa, in armonia con le incalzanti tendenze della modernità in marcia.

Questo era il suo pensiero. E coerente con questo pensiero fu la sua condotta. Senza tradire il suo stile discreto e controllato, Sandro Nicolosi amava stare a contatto con la gente, confrontarsi con la gente. Ad Acireale, i suoi collaboratori più fidati erano Gabriele Amico e Andrea Leonardi, ma la sua casa era quotidianamente mèta di molte persone che avevano qualcosa da chiedergli o semplicemente qualcosa da discutere.

E questo atteggiamento non aveva nulla da spartire con la demagogia, con la caccia ai voti, col clientelismo che era pratica allora sconosciuta o, meglio, poco frequentata. E non era nemmeno paternalismo, un atteggiamento che pure apparteneva intimamente alla cultura del suo ceto di provenienza. Refrattario ai bagni di folla, strumento primario delle tecniche tribunizie, Sandro Nicolosi era semplicemente un uomo che credeva nel dialogo, era un politico che credeva nella parità dei diritti. Un potente, certo; ma un potente illuminato.

Tutto ciò detto, tiriamo le prime somme, muovendo da una ipotesi. Che è questa: nessuno mai disporrà di prove concrete, ma, sulla base di una seria valutazione e proiezione dei vari fattori in campo, si può ragionevolmente supporre che l'azione di Sandro Nicolosi, proprio perché contraddistinta da una vigile e spiccata attenzione per i processi di sviluppo della democrazia, abbia costituito la premessa psicologica e politica di quel ricambio di classe dirigente che, nell'arco di tempi più o meno lunghi, avverrà a Catania con l'ascesa di Nino Drago e ad Acireale con l'emergere di Giuseppe Aleppo e di Rino Nicolosi, personaggi, questi ultimi, molto diversi fra loro - diversi nella visione della politica e nei metodi di governo - ma entrambi caratterizzati dalla comune origine di stampo popolare. Il che significa - detto per inciso - che, in questo caso, il ricambio politico coincide con una mutazione di ordine sociale. Infatti, tutto avviene quando ad Acireale, come altrove, la cultura del lavoro ha già soppiantato il culto della rendita.

Naturalmente l'influenza più incisiva e diretta fu quella che Sandro Nicolosi esercitò nel contesto civile e politico della sua cattolicissima città. Ed è in questa direzione che bisogna più acutamente spingere lo sguardo se si vuole cogliere l'aspetto di maggiore spessore della sua figura, se si vuole disegnare chiaramente il suo profilo di protagonista della vita pubblica, se si vuole meglio delineare l'opera da lui dispiiegata nel corso degli anni, in un periodo fra i più travagliati del ventesimo secolo.

È inevitabile chiedersi: quale la portata e quali le conseguenze dei mutamenti verificatisi nel corpo politico acese per effetto delle lontane ma lungimiranti intuizioni di Sandro Nicolosi? È facilmente comprensibile che sull'argomento si potrebbe sviluppare un ragionamento molto articolato. Per evidenti motivi di opportunità, mi limito a mettere in evidenza soltanto gli elementi che mi sembrano più rilevanti.

In primo luogo, bisogna sottolineare che quel cambiamento di classe dirigente, da un lato, determinò un nuovo corso della politica acese, nel senso di una diversa dinamica della raccolta del consenso e di un differente modo di concepire il rapporto fra cittadino e potere; dall'altro, inserì la città in una rete di rapporti a forte caratterizzazione regionale. Questi risultati rappresentano il coronamento, sia pure postumo, del disegno rinnovatore che era stato al centro della visione politica di Sandro Nicolosi. Ma non è tutto. Utilizzando un'ottica meramente induttiva, è altresì legittimo vedere nel *change* acese un momento significativo del processo storico di trasformazione, che ha messo fine alle vecchie, aristocratiche concezioni della politica e del potere.

Accanto a questa lettura dei fatti, sulla quale si può concordare oppure dissentire, emerge una certezza indiscutibile. La certezza indiscutibile è che tutta la vita politica di Sandro Nicolosi porta i segni inconfondibili di un totale disinteresse personale. È evidente, fra l'altro, che, nella sua posizione, egli avrebbe potuto agevolmente candidarsi per ottenere un seggio in Parlamento. E, invece, scelse di fare largo ad altri, promuovendo e sostenendo l'elezione di personalità di rango quali Gaetano Vigo e Agostino Pennisi di Floristella, che, entrati a far parte rispettivamente della Camera e del Senato, fecero certamente onore ad Acireale. (Ricordiamo che Vigo ebbe anche un incarico di governo in qualità di sottosegretario di Stato). Lo stesso impegno Sandro Nicolosi (che fu anche segretario politico della Dc acese) spese per far sì che Minerva Impalà conquistasse un posto all'Assemblea regionale. Le vittorie di questi tre illustri acesi furono anche le sue vittorie.

Ebbene, tutto questo che altro dimostra se non la generosità dell'uomo? Ma la generosità - si sa - è frutto del cuore, mentre un'esperienza politica si sostanzia soprattutto per i suoi contenuti di razionalità politica, appunto, e di sensibilità sociale. Ebbene, questi valori - come definirli altrimenti? - sono costantemente presenti nell'impegno di Sandro Nicolosi. Il punto focale di questo impegno si identificava con un progetto, quello di spingere Acireale verso una traiettoria di rinnovamento, principalmente di rinnovamento della mentalità. Ciò che soprattutto doveva essere sconfitto e rimosso per perseguire efficacemente questo fine era il senso di compiaciuta separatezza che dominava le tendenze più sentite e profonde della società acese, arroccata dietro le mura fortificate del suo orgoglio di comunità ricca di tradizioni, di chiese, di

scuole pubbliche, di collegi cattolici, di agrumeti fiorenti, di un grande pastificio, di uno stabilimento termale, di un tessuto urbano dai nobili lineamenti barocchi, inserito in un contesto di rara bellezza naturale. Un'identità forte, insomma, ma tarata da un atteggiamento di gelosa tutela delle proprie rigide certezze, un atteggiamento che si traduceva in una forma di superba e dannosa autarchia culturale, di tenace chiusura verso l'esterno, di rifiuto del confronto con le realtà circostanti e di ogni utile contaminazione.

Acireale, città-monade, viveva nella convinzione di bastare a se stessa. Mi ricordo di *Un posto tranquillo*, il bel romanzo che Enzo Marangolo scrisse e l'editore Bompiani pubblicò a metà circa degli Anni Sessanta, portando alla ribalta nazionale Acireale, raccontata attraverso cronache e personaggi che si intrecciano in una vicenda a cavallo della seconda guerra mondiale. Alcune pagine narrano un episodio dai contorni stralunati. Assieme a un immaginario patrizio del luogo, ne è protagonista Mussolini, che viene colto da impellenti bisogni fisiologici mentre in auto attraversa Acireale, diretto a Catania. Il corteo si ferma e un dirigente del partito fascista, che fa parte del seguito, accompagna il duce nella sede del circolo dei nobili. L'ora è tarda e il circolo è quasi deserto. Nella sala lettura c'è solo il vecchio barone Continella che sonnecchia su una poltrona. Annota l'autore: "Ad Acireale era noto che il barone divideva da decenni tutte le sue giornate fra il club e la casa, di nulla interessandosi, sempre chiuso in una solitudine, nella quale pareva non fosse riuscito a penetrare più niente dall'epoca del regicidio di Monza. Nessuno l'aveva mai visto leggere un giornale...".

Il racconto di Marangolo continua minuzioso e vagamente surreale. Io lo riassumo. Quando Mussolini fa la sua irruzione per recarsi di corsa in bagno, il barone si ridesta. Vede la scena, ma non si scompone. Non ha riconosciuto il duce. Aspetta un po', poi decide che è il momento di tornare a casa, ma prima di andarsene anche lui ha bisogno di andare in bagno. Va, ma la porta del bagno è chiusa. Il barone bussa ripetutamente e, non ricevendo risposta, borbotta irruardosamente. Finalmente Mussolini esce e si trova faccia faccia col barone, dritto di fronte a lui, in atteggiamento severo ed elegante.

A questo punto riprendo testuale il racconto di Marangolo, che così descrive la scena: "Il barone Continella era un uomo pieno di decoro. Giudicò di pessimo gusto la maniera con la quale quel forestiero lo os-

servava dalla testa ai piedi. E ricambiò lo sguardo... 'Perché non saluti', domandò Mussolini. 'Perché non ho il piacere di conoscerla', rispose seccamente il barone. Fine dell'episodio. Divertente, no? Ma non vi sembra che questo barone Continella possa rappresentare la figura emblematica della città-monade di cui dicevo poco avanti?

Fatta questa digressione, mi avvio alla conclusione indicando con una marcata sottolineatura quello che a me sembra l'esito più importante dell'impegno di Sandro Nicolosi. Egli - a mio giudizio - ha avuto il merito di capire, prima e più di ogni altro, che Acireale aveva bisogno di aprirsi, di rompere l'isolamento nel quale, soddisfatta di sé, si era asserragliata, ma che rischiava di emarginarla tenendola lontana da tutti i circuiti politici e istituzionali, presso i quali far valere i propri interessi. Ebbene, già l'assunzione di una responsabilità di vertice nella DC provinciale costituì una risposta a questa esigenza. Altrettanto positive le prove elettorali che portarono tre illustri cittadini acesi sui banchi di Montecitorio, di Palazzo Madama e di Sala d'Ercole e - corollario non meno importante - gettarono le basi in termini organizzativi e psicologici per nuovi successi, che in futuro, infatti, avrebbero ampiamente valorizzato le risorse politiche di Acireale, soprattutto con la quasi settennale esperienza di presidente della Regione da parte di Rino Nicolosi, un altro protagonista della nostra storia contemporanea che deve avere un posto privilegiato nella memoria collettiva, dieci anni dopo la sua scomparsa, dolorosa e prematura come fu quella di Sandro Nicolosi, mezzo secolo prima.

Sintetizzando al massimo, diciamo, allora, che Sandro Nicolosi fu l'uomo che con la sua opera di dirigente di partito sdoganò politicamente la città, allo stesso modo in cui - mi si passi l'accostamento - Cristoforo Cosentini, con la sua fervida e ricca attività accademica, la aprì culturalmente.

Aggiungiamo che promuovendo l'istituzione dell'Azienda di cura e soggiorno, Sandro Nicolosi permise ad Acireale di dotarsi di uno strumento operativo che avrebbe potuto essere proficuamente utilizzato per fare decollare la città verso gli spazi di un felice destino turistico. Purtroppo - questa è storia recente - quando l'impresa sembrava avviata verso traguardi promettenti, la decadenza della politica e le carenze dell'iniziativa privata hanno messo nell'ombra malinconica delle incomplete questa prospettiva di sviluppo. Non so se sia ancora possibile

rilanciare il disegno. Il dubbio è d'obbligo, ma, com'è risaputo, la speranza è sempre l'ultima a morire.

Ora, il bilancio, per quanto mi riguarda, è completo. Restano un paio di, brevi osservazioni finali da fare. Punto primo, la vicenda di Sandro Nicolosi è un esempio che contribuisce a legittimare il processo di revisione storica che, anche alla luce di alcune negatività che affliggono il sistema-Italia, ha cominciato a svilupparsi attorno al ruolo della Democrazia Cristiana nella vita nazionale, un ruolo troppo a lungo giudicato sulla base di una valutazione parziale del suo percorso di maggiore partito della prima Repubblica. Molti italiani, nonostante le diffidenti cautele della storiografia più o meno qualificata, hanno capito che la vera parabola della DC è quella di una forza politica che, prima di perdersi nell'oscurità degli intrighi e degli illeciti, è stata la principale protagonista della rinascita italiana. Sandro Nicolosi appartiene alla prima generazione, quella della ricostruzione.

Punto secondo, il cammino di Sandro Nicolosi rappresenta anche una lezione per i politici di oggi, ai quali ricorda e insegna che è possibile fare buona politica e ottenere buoni risultati usando l'altruismo e rinunciando al famelico protagonismo che purtroppo è visibile in molti comportamenti della cosiddetta casta che imperversa in questo tempestoso Duemila italiano. È bene ribadirlo: Sandro Nicolosi ha combattuto le sue battaglie civili e politiche senza mai perseguire i propri interessi personali. Lui agiva così. Lui.

Che altro? In verità, chiudendo questa sommaria ricognizione sulla vita di Sandro Nicolosi, sarei tentato di riprendere il riferimento alla figura del Gattopardo. Ma preferisco fermarmi qui, perché altrimenti, per completezza storica, dovrei soffermarmi sull'amara profezia che il principe di Salina formula quando, riflettendo sull'inesorabile declino del suo mondo, esprime la convinzione che ai gattopardi succederanno le jene e gli sciacalli. E, subito dopo, dovrei cercare di stabilire se quella profezia si è avverata e, soprattutto, se ha allungato le sue ombre fino al nostro presente. Per essere più chiaro e per tornare coerentemente ed esplicitamente al tema di questo incontro, si tratterebbe di interrogarsi sul punto seguente: che ne è oggi dell'eredità di Sandro Nicolosi ad Acireale? La ricerca di una risposta si configura come un'operazione intellettualmente impegnativa e politicamente scivolosa. Ma, con tutta la serena obiettività che la questione richiede, essa merita di essere

fatta, non foss'altro perché potrebbe fornire qualche informazione utile per stabilire lo stato di salute della città. È un compito che spetta all'intellettuale e alla stessa politica acese. *Hic et nunc*, è giusto non andare oltre. Per il momento, niente jene e niente sciacalli, dunque. Il giudizio è sospeso. Non ci resta che confidare nel futuro, sapendo che nel futuro c'è sempre una promessa di verità.